



La Voce di Maria Dolens

n.47
Anno IV
Luglio 2024

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Tempo di alleanze

Del “super anno elettorale 2024” abbiamo avuto modo di occuparci con una certa regolarità anche in precedenti numeri della «Voce», con un primo inquadramento (vedasi il nr. 42) finalizzato a illustrare sia le straordinarie dimensioni dell’esercizio (metà dell’elettorato mondiale, vale a dire due miliardi di persone, chiamate alle urne praticamente senza soluzione di continuità in 70 Paesi diversi) sia la sua rilevanza per così dire “strategica”. Per una volta concordi, gli esperti e i commentatori politici lo valutano infatti alla stregua di un attendibilissimo “crash test” per verificare tenuta e resilienza dei sistemi democratici

a fronte della preoccupante avanzata, percepibile in pressoché tutti i continenti, dei regimi a stampo spiccatamente autocratico e illiberale.

Nell’editoriale di marzo, con riferimento alla Turchia, abbiamo così commentato con favore la chiara affermazione riportata (in consultazioni, è vero, a livello amministrativo e non politico) dai candidati moderati e più aperti alla cooperazione con l’estero, nella grande maggioranza delle regioni e delle realtà urbane di quel Paese, vitale cerniera fra l’Europa e l’Asia.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Storie di Trentini nel mondo

Frédéric Spagnoli, professore universitario in Francia

04

Arte e società

Il pittore che fermò la guerra

08

Per chi suona la Campana

La seconda fusione

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

STORIE DI TRENTINI NEL MONDO

Quel francobollo con il castello di Rovereto

FRÉDÉRIC SPAGNOLI, PROFESSORE UNIVERSITARIO IN FRANCIA

Abbiamo chiesto ad alcuni discendenti di trentini emigrati di raccontare le loro storie in prima persona, ponendo l'accento su quanto la loro origine li abbia indirizzati e influenzati nella vita. Questo non sarebbe stato possibile senza l'attiva e amichevole collaborazione dell'Associazione Trentini nel Mondo, nata nel 1957 con finalità di solidarietà sociale e come strumento di aggregazione e assistenza per i migranti trentini e per i loro discendenti. Il personaggio che presentiamo in questo numero è Frédéric Spagnoli, professore universitario in Francia originario di Rovereto.

Mi chiamo Frédéric Spagnoli, sono nato l'8 novembre 1980 e sono professore associato di lingua e cultura italiana presso l'Università di Franche-Comté a Besançon in Francia dal 2009. In questa università sono anche responsabile delle relazioni internazionali e gestisco accordi e collaborazioni con università in tutto il mondo, sia per mobilità studentesca sia per progetti di ricerca e convegni, dal Libano al Perù, dal Senegal all'Armenia e così via. In realtà, questa dimensione internazionale essenziale nel mio lavoro di oggi nasce, in parte, dalle mie origini trentine e dalla relazione che ho potuto creare con il Trentino per le mie ricerche accademiche. Vi spiego perché.

Nel 1923, mio nonno, nato a Rovereto anche lui l'8 novembre, ma nel 1904, ha lasciato Volano dove abitava per andare a Grandvillars, nel dipartimento del *Territoire di Belfort* nell'Est della Francia, sul confine con la Svizzera. Sono nato e cresciuto in questa regione, a tre

chilometri dalla Svizzera e a una cinquantina dalla Germania: crescere in una zona di confine significa essere a contatto con diverse lingue e fin da piccolo mi sono interessato alle lingue e ai viaggi. Il Trentino, come parte integrante della storia familiare, era ovviamente oggetto di grande interesse. Mi ricordo quando da bambino sognavo di andare in Trentino guardando il francobollo da 500 Lire con il castello di Rovereto, fino a quando finalmente durante uno dei numerosi viaggi in Trentino ho potuto vederlo "di persona".

Fino all'università, il Trentino, per me all'epoca Rovereto e dintorni, era una meta di vacanze estive. Tutto cambiò quando, nel 2003, ho avuto la possibilità di cominciare un dottorato di ricerca. Dopo una prima laurea magistrale in lingue e commercio e un master in acquisti e logistica con esperienze di studio e di tirocini a Edimburgo, nell'hinterland milanese e nella Ruhr tedesca, avevo voglia di provare un dottorato di ricerca per orientarmi verso una carriera accademica o per poter lavorare nelle grandi istituzioni internazionali.



Frédéric Spagnoli durante un seminario

È proprio il dottorato di ricerca che mi ha permesso di trasformare il legame di vacanza, estivo, che avevo con il Trentino in legame di lavoro, annuale, e così di trasformare in maniera significativa la mia relazione con la terra dei miei antenati. Dopo discussioni e scambi con diversi docenti a Besançon e a Trento, ho infatti avuto la possibilità di cominciare un lavoro di ricerca sull'emigrazione trentina in Francia in co-tutela tra l'Università di Franche-Comté, nel dipartimento di italianistica, e l'Università di Trento a Sociologia, cioè con un relatore in ciascuno dei Paesi per un'unica tesi.

All'epoca, gli studiosi dell'emigrazione italiana si interessavano molto alle catene migratorie, cioè puntavano a studiare i movimenti migratori sia dalla prospettiva del punto

di partenza che del punto d'arrivo, come un movimento dinamico con origini e conseguenze in entrambi i luoghi. Ed è così, con questa idea in mente, che mi sono interessato alla corrente migratoria che unisce le valli del Leno – in particolare Terragnolo e Trambileno – e le cittadine di Grandvillars: Delle ed i paesi attorno. Come prevedeva l'accordo di tesi in co-tutela, nell'ottobre 2005, sono arrivato a Trento dove sono rimasto per un anno e da allora il mio rapporto con il Trentino si è completamente trasformato. Avendo cominciato a studiare in modo approfondito la storia, la geografia e la sociologia del Trentino per capire il meglio possibile l'origine dei flussi migratori, ho veramente iniziato a "vivere il Trentino" e questo mi ha arricchito molto.

Nell'ottobre 2005, seguendo il consiglio del professor Gabriele Pollini che mi seguiva per il dottorato, ho bussato alla porta dell'Associazione Trentini nel Mondo per parlare con il direttore dell'epoca, Rino Zandonai. Un po' ingenuamente ero arrivato senza appuntamento e mi è stato detto che il direttore poteva ricevermi ma solo per pochi minuti. Sono ripartito un'ora dopo con molte idee nuove e molti suggerimenti. Erano così gli incontri con Rino.

Quello che mi ha colpito di più nell'entrare in contatto con la Trentini nel Mondo, è la presenza internazionale dell'associazione con gli oltre duecento Circoli sparsi per il mondo e le numerose attività internazionali. Ho cominciato a vedere il lavoro di ricerca su una corrente migratoria specifica in un quadro globale più ampio, come se il mondo dell'emigrazione fosse un mosaico e la mia ricerca ne costituisse una piccola tessera. Da allora quest'immagine del mosaico mi ha accompagnato in tutte le ricerche sull'emigrazione che mi hanno portato dalla Francia all'Europa dell'Est e all'America Latina. Oltre a farmi capire l'importanza del fenomeno migratorio trentino all'estero, questa inquadratura generale mi ha fatto capire l'influenza della migrazione sul Trentino stesso. Studiare l'emigrazione in una lunga prospettiva storica significa anche, per riflesso, studiare l'evoluzione della società trentina, la società di una terra di confine tra Mitteleuropa e mondo latino.

Quando nell'autunno 2008 ho vinto un assegno di ricerca a Sociologia sulle minoranze linguistiche in Trentino e i processi di trasmissione dell'identità, ho vinto anche l'opportunità di guardare non più ai Trentini che vivono al-di-fuori del Trentino ma a quelli che vivono nella provincia. Nel gennaio 2009, ho quindi cominciato a studiare le tre minoranze linguistiche trentine, i Ladini, i Mòcheni e i Cimbri. La ricerca che ho concluso nel 2016 tenta di delineare un quadro dei processi di trasmissio-

ne dell'identità dal 2009 – primo anno di applicazione della Legge Provinciale numero 6 che crea il cosiddetto "modello trentino" di tutela delle minoranze – al 2016. Ho effettuato questa ricerca combinando diversi tipi di fonti: oltre all'analisi della letteratura esistente sull'argomento. Ho anche potuto osservare i principali momenti culturali delle comunità e intervistare un centinaio di persone rappresentative dei tre gruppi. Il tempo passato in Val di Fassa, in Val dei Mòcheni e a Luserna, così come lo studio della società trentina in generale, mi hanno permesso di rafforzare ulteriormente il mio legame con il Trentino e di conoscere altre zone della provincia.



Il francobollo che raffigura il castello di Rovereto

Anche se sono professore associato dal 2009 in Francia, mi reco dalle quattro alle sette volte all'anno in Trentino, il che mi ha permesso di mantenere numerosi contatti, sia di lavoro che personali sul territorio. Nel 2019, ho creato con un mio collega dell'ateneo trentino, il professor Jean-Paul Dufiet, una doppia laurea triennale in lingue tra Besançon e Trento così da poter condividere con i miei studenti il mio interesse per il Trentino. Attualmente ci sono sette studenti di Besançon a Trento.

Per concludere, posso dire che oggi il Trentino, oltre a essere il luogo di origine della mia famiglia paterna, è diventato per me un luogo di lavoro che occupa una buona parte della mia vita.

ARTE E SOCIETÀ

Il pittore che fermò la guerra

La guerra è più spettacolare della Pace. Per questo sono di più i film o i quadri che raccontano battaglie rispetto a quelli che si interrogano sul motivo per il quale alcuni scontri non sono avvenuti. La Pace non fa rumore, e la diplomazia nemmeno, quando funziona. C'è però un artista che ha fuso due ruoli, quello del pittore e quello del negoziatore. Da una parte ha dipinto capolavori assoluti che richiamano alla necessità di difendere la Pace dagli attacchi che arrivano da tutte le parti.

Dall'altra è andato in giro per l'Europa a convincere i reali che era il caso di far tornare a casa i soldati che erano ancora vivi.

C'è un dipinto di grandi dimensioni che si intitola *Minerva protegge la Pace da Marte* (*Pace e Guerra*) che fu dipinto a Londra, esattamente tra il 1629 e il 1630, ed è conservato alla National Gallery. L'artista in realtà abitava ad Anversa, e a quei tempi ci doveva essere un buon motivo per fare tutti quei chilometri e stabilirsi in un luogo così lontano. Chissà quante frontiere aveva dovuto attraversare, quanti cavalli stancare, quanti pericoli correre. Non si andava da Anversa a Londra in vacanza nel '600. In effetti quell'uomo era un inviato di Filippo IV di Spagna, ed era stato mandato a negoziare la Pace con Carlo I d'Inghilterra. I due Paesi erano in guerra da 5 anni. Entrambi i monarchi volevano arrivare a un accordo. Ma firmare una Pace non è mai una cosa facile perché i re e le regine vogliono avere ragione anche quando perdono o pareggiano. In ogni caso hanno bisogno di una storia credibile da raccontare ai loro sudditi e agli storici di corte.



Pieter Paul Rubens, «Minerva protegge la Pace da Marte» (1629-1630, Londra, The National Gallery)

E allora anche quando è chiaro che è ora di smetterla di combattere ci vuole qualcuno che trovi una via d'uscita onorevole per tutti.

Poi ci sono le passioni personali, che spesso hanno un ruolo di rilievo nella storia. Carlo I per esempio era un grandissimo intenditore d'arte. Appassionato collezionista conosceva e apprezzava architetti, scultori e pittori contemporanei. Filippo IV sfruttò questa "debolezza" per attuare una strategia vincente: inviò uno dei suoi più validi diplomatici, Pieter Paul Rubens, diplomatico fiammingo classe 1577 che incidentalmente aveva anche una certa familiarità con tele e pennelli. Il grandissimo pittore dipinse per il sovrano inglese una nuova opera, quanto mai attinente alla sua missione. Al centro è raffigurata la personificazione della Pace, nuda, mentre nutre con il suo latte Pluto, dio della ricchezza. Le sue forme prosperose e opulente esprimono al meglio l'ideale di bellezza femminile dell'epoca, ma anche la piacevolezza della Pace in contrasto con l'abominio della guerra.

Secondo una scoperta dovuta alle radiografie eseguite a Londra da non molto tempo, il quadro inizialmente era più piccolo di quello odierno e si limitava al gruppo centrale. C'erano la Pace, il piccolo Pluto, il gruppo di fanciulli sulla destra con Imene, dio del matrimonio, e alle loro spalle Minerva armata che respinge Marte, dio della Guerra, accompagnato da una delle Erinni. Il re inglese deve avere capito bene il significato dell'opera, che lo convinse ad accettare le proposte del grande pittore nelle vesti di mediatore. Carlo I si disse quindi pronto a firmare la Pace, che fu siglata otto mesi più tardi, ma probabilmente richiese un ampliamento dell'opera per renderla più grandiosa e imponente di quanto Rubens avesse inizialmente concepito. Questo secondo alcuni esperti spiegherebbe l'ingrandimento del formato del dipinto e l'apparente fretta con la quale furono ultimate le parti esterne della composizione, con l'aggiunta sulla sinistra di due donne di difficile interpretazione, del corpo di un satiro, di tutta la fascia inferiore del dipinto e anche, nell'angolo in alto a destra, di un'arpa. Rubens, per quello che vale, fu nominato cavaliere, e tornò ad Anversa nel marzo 1630. In novembre fu firmato un trattato di Pace tra Inghilterra e Spagna.

Per quanto fosse esperto, però, il re inglese non poteva essersi accorto che il gruppo di bambini al centro sulla destra sono il ritratto dei figli di Balthasar Gerbier, un mercante d'arte al servizio della corona presso il quale Rubens fu ospite durante questa missione diplomatica a Londra. George è il modello di Imene, il fanciullo con la torcia, mentre la ragazza che viene adornata da una corona di fiori è sua sorella Elizabeth.

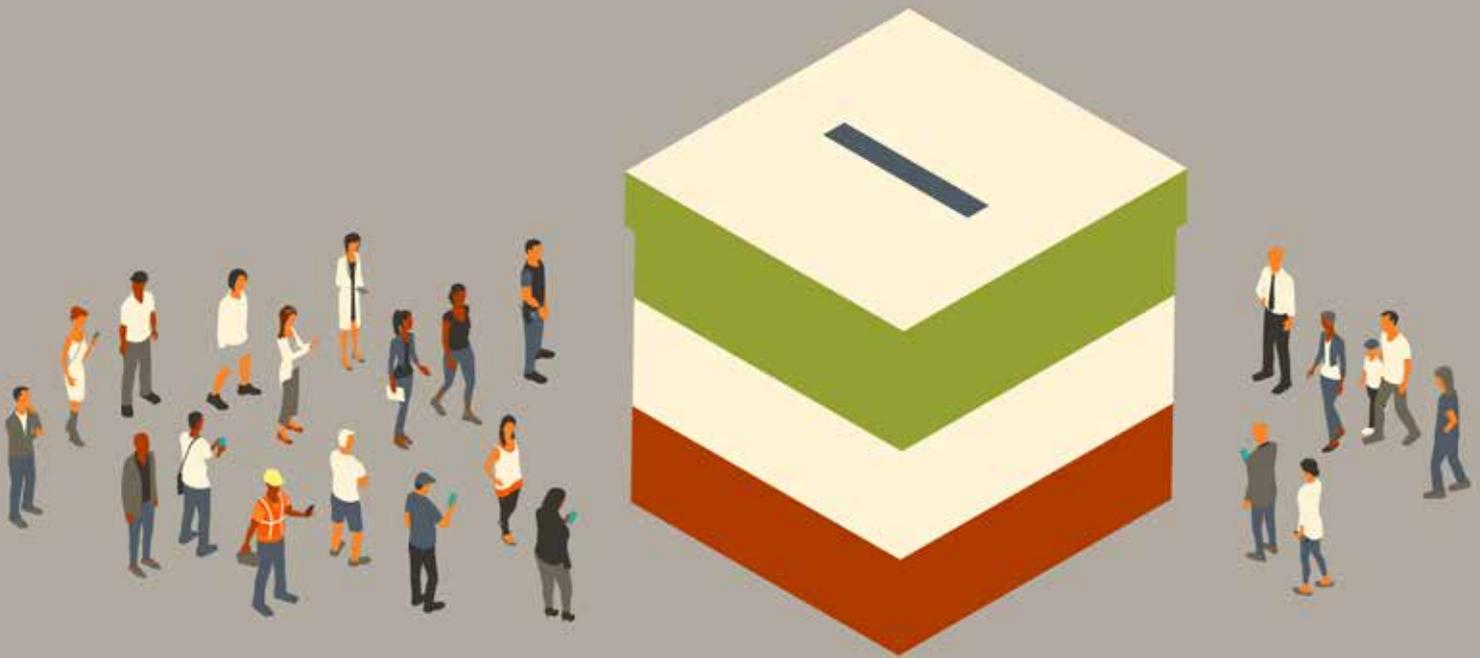


Pieter Paul Rubens, Autoritratto (1623; olio su tavola, Windsor, The Royal Collection)

L'altra ragazza, che ci fissa direttamente con occhi grandi, pieni di speranza e leggermente ansiosi, è un'altra sorella, Susan.

Per il sovrano inglese deve essere stata una sorpresa vedere arrivare un pittore di quel livello nei panni di negoziatore. Ma la passione per la diplomazia Rubens l'aveva scoperta esattamente all'età di 13 anni, quando era entrato a servizio di una contessa di Antwerp come paggio. Poco dopo l'artista decise di dedicarsi completamente alla pittura e non si può dire che abbia sbagliato carriera. La strada fu dura anche in quell'ambito. Rubens lavorava ogni giorno dalle quattro del mattino fino alle cinque del pomeriggio, e fu questa dedizione assoluta a portarlo al successo. La vita però è fatta di crocevia, e di solito si tratta di eventi traumatici. Nel 1625, durante una terribile epidemia di peste, il pittore perse l'amatissima moglie. Fu in quel momento che per distrarsi tornò ad accettare missioni diplomatiche che lo costringevano a viaggiare.

Uno dei più grandi artisti di tutti i tempi è stato anche un grande politico, per passione e anche un po' per caso. Forse non ci saranno prove storiche sufficienti a sostenerlo, ma a noi piace pensare che la capacità di vedere la bellezza, di crearla, di mostrarla e di ricercarla, fosse la stessa che lo portava a vedere, creare, mostrare e ricercare la Pace.



Continua da pagina 1...

Più recenti (in quanto risalenti a fine maggio / inizio giugno) sono invece i riscontri, ugualmente positivi, provenienti da due altri protagonisti dello scenario internazionale, India e Sudafrica, uniti dalla comune appartenenza a due "fora" multilaterali di influenza e prestigio crescenti, quali sono il G20 e i BRICS.

Nel primo caso il Primo Ministro Narendra Modi, indiscusso dominus del subcontinente dal 2014 a oggi, è stato sì riconfermato nell'incarico per un terzo mandato, ma la sua leadership risulterà d'ora in poi decisamente ridimensionata. I partiti che tradizionalmente lo appoggiano - primo dei quali il Bharatiya Janata Party (Bjp) - hanno ottenuto infatti un risultato molto inferiore alle aspettative, tradottosi nella perdita, rispetto al 2019, di circa 60 seggi. Nella valutazione degli addetti ai lavori, a Modi va riconosciuto l'indubbio merito di aver portato l'India, lungo l'arco dello scorso decennio, a livelli di crescita economica e di benessere sin qui ineguagliati nella sua storia. Dal lato degli insuccessi, continua irrisolta la "questione madre" della società indiana, quella delle "caste", ulteriormente esasperata dal clima di accentuato induismo promosso dal Primo Ministro. Anche talune misure eccessivamente restrittive (ad esempio in materia di libertà di stampa) hanno finito per alienargli parte dei consensi. A questo punto, Modi dovrà scendere a patti con l'opposizione (personificata, accanto ad altre forze minori, dal partito del Congresso di Rahul Gandhi), ripristinando, gioco forza, quella dialettica politica che, in particolare nel corso del suo più recente mandato, era risultata pressoché inesistente.

Passando al secondo caso l'African National Congress (Anc) - lo storico partito di Nelson Mandela ininterrottamente al potere a Pretoria dalla fine dell'apartheid nel 1994 - è per la prima volta sceso, e di molto, al di sotto della faticosa soglia della maggioranza assoluta (40,2 per cento rispetto al 57,5 del 2019), trovandosi nell'inedita condizione di dover formare, per mantenersi in sella, un governo di coalizione. Lo stesso Ramaphosa (influyente membro dell'Anc) ha correttamente valutato il responso delle urne come segnale della volontà dei cittadini sudafricani «di favorire una costruttiva collaborazione fra i principali partiti, a vantaggio del Paese e dei suoi abitanti». La recente notizia della sua rielezione e della formazione di un "governo di unità nazionale" fra l'Anc e la sua diretta rivale, la Democratic Alliance (Da), partito nel quale si riconosce la minoranza bianca, sembra di conseguenza la conclusione più logica per assicurare al Paese un periodo di prolungata stabilità, necessario anche per raddrizzare una situazione economica interna tutt'altro che brillante.

In estrema sintesi e pur riconoscendo la grande diversità, e non solo di collocazione geografica, esistente fra quelle due realtà statuali, gli scenari politici lasciano intendere, tanto in India che in Sudafrica, l'esigenza di un immediato e costruttivo "dialogo funzionale" fra le forze della maggioranza e dell'opposizione. Quanto precede sia per consolidare gli equilibri interni sia per assicurarsi anche in chiave futura una adeguata collocazione in campo internazionale. Un percorso di sviluppo virtuoso, insomma, particolarmente significativo in quanto avente come palcoscenico quel Global South spesso a rischio di autoritarismo, che non può non piacere a chi conside-

ra un aperto confronto politico, non importa se a volte ruvido e aspro, come indispensabile elemento fondante di ogni autentico sistema di democrazia.

Con una nota di maggiore prudenza va, viceversa, accolto l'esito del voto in Messico, a sua volta contestuale ai due precedenti. Anche perché chiaramente sostenuta dal presidente uscente, Lopez Obrador, l'elezione di Claudia Sheinbaum (prima donna a rivestire, a partire dal primo ottobre, il prestigioso incarico) non ha certo rappresentato una sorpresa. Meno attesa era, per contro, la dimensione del suo successo, con il principale partito di governo (denominato «Morena») vicino al 60 per cento dei consensi. La cautela sopra evocata è da porre in riferimento al possibile venir meno, con una maggioranza di seggi così eclatante in entrambi i rami del Parlamento, del preesistente sistema di *check and balances*. Per citare un esempio tutt'altro che irrealistico, in questo momento non esiste per l'opposizione la possibilità di bloccare gli emendamenti costituzionali in senso autoritario che la nuova presidente ha lasciato intendere di voler sottoporre al vaglio del legislativo a insediamento avvenuto.

Dato conto della "attenuazione" messicana (almeno sin qui di natura teorica), i non rari timori manifestatisi a inizio 2024 circa le negative ripercussioni derivanti dal "super anno elettorale" in termini di accresciuta instabilità e di concreto indebolimento dei sistemi democratici, sembrerebbero, per il momento, scongiurati.

Un discorso totalmente diverso riguarda, ovviamente, la possibilità di allentare, attraverso la tenuta di consultazioni, il ferreo controllo su territorio e popolazione esercitato da determinati regimi totalitari. Ci spieghiamo meglio. Anche in Corea del Nord, Russia, Bielorussia e in altre dittature si sono, nel corso del 2024, tenuti i "rituali" ap-

puntamenti con le urne, peraltro privi, ancor prima della apertura delle stesse, di dubbi di sorta sull'esito finale del voto. In tutti quei Paesi gli autocrati già al potere sono stati riconfermati nelle loro cariche con maggioranze spesso plebiscitarie. Uno scenario non dissimile si verificherà, a breve, anche in Iran, al momento cioè della successione al defunto presidente, alla quale competono - con un'unica eccezione - solo candidati radicali e ultra - conservatori.

Pensare che dalle urne di detti Paesi possano emergere riscontri diversi, al netto di occasionali manifestazioni di protesta da parte di qualche coraggioso dissidente o "eroico" elettore, rileva - occorre riconoscerlo - della pura utopia.

Esaminati, seppur per grandi linee, gli esiti elettorali in contesti geografici indubbiamente centrali nel sistema geo-politico mondiale di oggi ma al tempo stesso geograficamente molto distanti dal nostro, la domanda che appare lecito porsi è come valutare, nel suo insieme, il voto scaturito dalle "europee" di giugno.

Il discorso è, ovviamente, complesso, non da ultimo per la disomogeneità delle indicazioni arrivate dai 27 Paesi - membri, molte delle quali - senza troppi giri di parole - di segno decisamente negativo. La stampa, tanto interna che internazionale, vi ha dedicato ampi commenti e variegate interpretazioni, ragion per cui ogni cittadino-elettore (categoria ben diversa, è bene precisarlo, da quella dagli abitanti dell'Unione Europea) può trarre in piena autonomia di pensiero le proprie conclusioni.

Da parte nostra, non da ultimo per impellenti ragioni di spazio, rimanderemo qualche personale considerazione sul tema ad un prossimo numero della «Voce».

Il Reggente, Marco Marsilli



PER CHI SUONA LA CAMPANA - P10

La seconda fusione

La prima Campana era ormai stata distrutta. Ma erano già tutti pronti per fondere la seconda. Il pubblico era numeroso il 12 ottobre 1938 nella fornace veronese di Luigi Cavadini. La decorazione esterna in bronzo era stata affidata ancora a Stefano Zuech. L'applauso però non partì, perché il liquido versato nello stampo fece una pressione così forte che lo squarciò. Delusione nei presenti e amarezza in don Rossaro. Ma il sacerdote roveretano sapeva rialzarsi quando cadeva, anche rovinosamente. Ci volle quasi un anno prima di poter tentare di nuovo. La nuova colata fu lanciata il 13 giugno 1939, fu più veloce della prima, durò sei minuti e trentacinque secondi. Questa volta ci fu l'applauso. Mancava ancora il collaudo che avvenne nell'agosto successivo, mentre il suo ideatore era immerso nelle iniziative per celebrare il primo rintocco.

Certo inaugurare una Campana che ricorda i caduti della prima guerra mondiale mentre stava per iniziare la seconda non deve essere stato facile. Quel monumento alla Pace del peso di oltre 162 quintali, alto 3 metri, con un diametro di altri 3 metri e un battaglio da sei quintali doveva "combattere" idealmente contro troppi eserciti.

La Germania di Hitler aveva già invaso la Polonia quando don Rossaro pensò di coinvolgere le ambasciate di tutti i Paesi che avevano partecipato alla fusione della prima Campana chiedendo l'invio di un'ampolla con le acque dei fiumi più significativi del loro Paese, che poi sarebbero servite per il "battesimo" del nuovo simbolo

della Pace. Sarà stata anche una richiesta ingenua, ma quale altra strada poteva essere percorsa un momento nel quale gli eserciti avevano già cominciato a marciare compatti?

Dietro quell'iniziativa c'era una speranza e una consapevolezza che il sacerdote ebbe il coraggio di comunicare agli ambasciatori stranieri con una lettera nel suo stile, certamente retorico, ma indiscutibilmente chiaro: «Anche sopra le torbide nubi che offuscano il cielo splendono le stelle; così sopra e fuori della bufera che funesta il nostro orizzonte, resta sovrano l'ideale». Ed è appunto per questo che mi onoro di partecipare alla Ecc. Vostra che la monumentale Campana dei Caduti, testé rifiuta con cannoni di quasi tutti gli Stati della Guerra Mondiale, è riuscita meravigliosamente». Ma il suo sguardo si spingeva ancora più avanti, intravedendo la necessità di promuovere il dialogo alla fine di una guerra che era appena cominciata: «Ignoriamo, al momento, quale destino incomba all'Umanità, e per questo abbiamo, per ora, sospeso il programma dei grandi festeggiamenti della sua inaugurazione. Monumento di giusta Pace e di umana fratellanza, la gloriosa Campana dei Caduti, che appartiene a tutte le Nazioni della Guerra di ieri, qualunque sia la sorte dei popoli da questa fosca tempesta, essa resterà inderogabilmente fedele al suo Statuto, e Vi assicuriamo, che l'augusta Campana celebrerà in perpetuo i gloriosi Eroi del Grande Paese, che Voi tanto nobilmente rappresentate».

